

cercavo disperatamente di fare un problema di aritmetica. Non mi riusciva. Non sapevo come avrei fatto a presentarmi a scuola con la pagina del quaderno in bianco. Cominciai a lamentarmi, a chiedere aiuto a mia madre che poverina odiava i numeri quanto me... finalmente mi disse: 'Vai a chiedere a tuo padre'. Così entrai nello studio dove i due (Bonsanti e Gadda, *NdR*) parlavano di cose loro, li interruppi con le lacrime agli occhi, e mio padre disse: 'Fatti aiutare da Carlo Emilio che è ingegnere...'. Ecco dunque che il mio quaderno è nelle mani dell'autore del *Pasticciaccio*... legge attentamente, poi prende da metà del quaderno un foglio e svolge il maledetto problema. Io lo copio e il giorno dopo molto fiera entro in classe. Quando la maestra me lo rende c'è soltanto un frego rosso su tutta la pagina. Sbagliato. Non era quella la soluzione. La maestra è spietata e dice a voce alta: 'Bonsanti non ci siamo...'. Con un filo di voce rispondo: 'Non ho sbagliato, non è possibile, mi ha aiutato Carlo Emilio Gadda'. Forse scoppio a piangere. La maestra insiste: 'Non so chi sia questo Gadda ma so che il problema è tutto sbagliato'».

Episodio umanissimo che ne accompagna altri altrettanto avvincenti, come gli scherzi che Eugenio Montale faceva all'irrequieto fratellino Giorgio sulla spiaggia di Vittoria Apuana. Una narrazione piana, fragile quasi, che si conficca intensamente nell'anima. Che restituisce con autentica efficacia un brano di storia del nostro paese.

Francesco Gurrieri

Interviste a Eugenio Montale (1931-1981), a cura di Francesca Castellano, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2 voll., 2020.

272 interviste, 1120 pagine, 2 volumi: questi i numeri dell'ultima pubblicazione uscita per i tipi della Società Editrice Fiorentina, che, con l'esemplare cura di Francesca Castellano, offre ai lettori per la prima volta l'ampia e puntuale raccolta delle interviste rilasciate da Eugenio Montale nell'arco di mezzo secolo, dal 1931 al 1981.

Frutto maturato lentamente nel tempo, che ha richiesto da parte della curatrice lunghi anni di ricerche, questa prestigiosa edizione si segnala con indiscussa evidenza nel quadro dell'italianistica attuale. Non solo per la statura intellettuale del protagonista e per la straordinaria ricchezza documentaria, ma anche e soprattutto per il ritratto *in progress* che, anno dopo anno, l'illustre intervistato va delineando di sé, fra arguzie divertite e dissimulazioni, fra ricorrenti variazioni sul tema e punti di vista controcorrente su argomenti via via all'ordine del giorno. Fra i motivi più tendenti ad affiorare nelle pagine dove prevale la retrospettiva memoriale ci sono la prima poesia scritta da bambino («Bilbolbul / si tocca il cul») e la morte del maestro di canto, alla quale fece seguito, come diretta conseguenza, l'abbandono degli studi da baritono: «la morte del mio maestro, Ernesto Sivori, mi procurò l'alibi che stavo cercando per smettere. Se fosse vissuto ancora, mi sarei trovato in una crisi più grave, avrei forse dovuto addirittura esordire per non dargli un dolore. Ma io non avevo il sistema nervoso adatto per affrontare il pubblico» («Settimo Giorno», 1962); avevo «la voce, ma mi mancava la sfacciataggine necessaria e la vera convinzione» («La Provincia», Como, 1964); «Per interpretare un personaggio musicale non basta la voce: ci vogliono chiaroveggenza, nervi saldi e anche mancanza di

senso del ridicolo, la forza insomma di presentarsi per dieci, trenta sere in calzamaglia e parrucca davanti alla gente e via a voce spiegata. Bisogna avere l'animalità di un cretino e l'intelligenza di un genio» («Il Dramma», 1969). E ancora: il mancato acquisto degli *Ossi di seppia* da parte del padre, perché costavano troppo (quindici lire, la seconda edizione del 1928); l'assunzione come giornalista al «Corriere» per aver buttato giù, in un paio d'ore, cinque cartelle sull'assassinio di Gandhi; il ricordo felice dei vent'anni vissuti a Firenze («sono stati i più importanti della mia vita. Lì ho scoperto che non c'è soltanto il mare ma anche la terraferma; la terraferma della cultura, delle idee, della tradizione; dell'umanesimo» [«Uomini e idee», 1966]; «vi sarei forse rimasto per sempre. Ma non sono andato via di mia volontà» [«Giornale del mattino», 1961]).

Interrogato su questioni spicciole o di contingente attualità, risponde con affondi lapidari, esercitando spesso, con la sprezzatura sorniona di chi osserva disincantato e non ha nulla da perdere, l'arte del paradosso. Il calcio? «Quei ventidue uomini imbestialiti intorno ad una palla mi fanno orrore» («Successo», 1963). Lo sport? «Non ho mai fatto molto sport e neppure lo seguo da vicino. Da ragazzo, ho disputato soltanto una gara podistica e sono arrivato terzo. Ma eravamo in tre» («Corriere della Sera», 1975). Le lettere degli ammiratori? «Quando si è dovuto votare per il divorzio, al Senato, ho votato in favore. Adesso sono pentito. Mi scrivono soprattutto le donne che vogliono divorziare. Sono delle sciocone, meriterebbero di rimanere malsposate per tutta la vita. Sciocone, sì: perché raccontano tutti i loro affari più intimi senza pudore, al primo che capita. A me, per esempio. E poi io mi stanco, mi disgusto a sentire queste narrazioni di letti, di *ménage* complicati, di corna» («Oggi», 1971). La rivoluzione sessuale? «fa parte dell'accelerazione dei giovani, che oggi hanno un ciclo vitale molto più veloce. Come nella viticoltura, tutto ciò può dare prodotti mediocri. Gli sviluppi artificiali della gioventù provocano nevrosi e infelicità. I giovani non scoprono più la vita: se la trovano scuoiata e spellata sul banco del macellaio» («Il Resto del Carlino», 1972); «I nostri antenati amavano donne che portavano sei paia di mutande, e destavano passioni che oggi non suscitano più» («La Stampa», 1973). L'incomunicabilità? «si è arrivati al paradosso di scrivere libri non comunicanti per negare la comunicabilità. Come se uno promettesse "io vivrò casto" e, poi, per tener fede alla promessa, si evirasse» («Paese Sera», 1964). Una legge da proporre? «Una leggina che proibisca agli uomini politici di occuparsi di politica» («Panorama», 1971). L'analfabetismo? È «una grande forma di cultura. Purtroppo [...] non può essere insegnato [...]. La cultura laureata può, se digerita bene, portare a un alto livello di analfabetismo. A un analfabetismo al quadrato. Purtroppo la digestione della cultura è un problema complesso» (ivi). La scuola? «Obbligatorie a scuola dovrebbero essere solo la lingua italiana (che nessuno sa più) e l'educazione: tutto il resto facoltativo» («L'Espresso», 1968). Il mondo moderno? «Sono un individualista non aggressivo [...], considero doveroso limitare il disastro industriale, la trasformazione dell'uomo in consumatore; odio la televisione, la pubblicità, l'editoria, la moda, i registi, i giornali stampati orizzontali, le trentamila copie di un libro vendute in un giorno, le tasse che colpiranno solo i poveri» («L'Espresso», 1962). Un'idiosincrasia personale? «L'ignoranza, non quella semplice; quella di chi crede di sapere, la boria, la saccenteria, tutto quello che rende antipatico un individuo e che, d'altra parte, ne favorisce anche l'affermazione» («La Stampa», 1973).

Quando non si diletta nell'altra sua nota arte, di eludere le domande dribblando con avveduta maestria, risponde con una lungimiranza che non può non stupire. Sui mass-media e la televisione: «i mass-media, con la televisione in testa, hanno distrutto la morale in un modo mai visto prima [...]. I mass-media fanno una continua apologia del reato, lo presentano come facile e attraente» («Corriere della Sera», 1977). Sull'accesso agli studi: è «troppo facile. C'è già il tipo del laureato che nasconde il suo titolo per trovare un posto da spazzino» («La Stampa», 1974). Sulla figura dell'intellettuale da giovane: «è un pecchione che succhia di tutto [...], che si gonfia come gli asparagi di serra: grossi e senza alcun sapore» («Il Mondo», 1963). Sui giovani intellettuali di sinistra: «essere "di sinistra" è [...] alla moda. Sono, in sostanza, i rivoluzionari delle tempeste in un bicchier d'acqua. Rivoluzionari che tra qualche anno ritroveremo "in cattedra"» («L'Europa Letteraria», 1964). Sulle previsioni per il futuro: vedo «addensarsi una nuova barbarie, che ai più non sembrerà affatto tale, presentandosi anzi come una grande superiore civiltà [...]. Un'epoca che segnerà la fine delle virtù, di ciò che noi chiamavamo virtù, e dell'individualità» («La Fiera letteraria», 1968); «Ho conosciuto vari tipi di scienziati e la mia simpatia va a quelli che hanno umiltà e consapevolezza dei limiti dell'ingegno umano. Non ne ho affatto per quelli che pretendono già di sapere come sarà il mondo fra cento, mille anni. Il loro ottimismo e il loro smisurato orgoglio mi spaventano; mi sembra soprattutto un segno di imbecillità [...]. È tutto possibile [...]. Può scoppiare un'epidemia sconosciuta, cose che oltrepassano la nostra immaginazione...» (ivi); «Come si fa a escludere l'ipotesi di una estinzione della specie umana, la specie di un uomo che ha ridotto l'aria irrespirabile, la città inabitabile? [...] Bisogna che la società moderna faccia come le lumache, che spurghi da sola i propri veleni. È un'operazione che non si fa in pochi anni» («Corriere della Sera», 1970).

Come sottolineato nell'attenta e approfondita *Introduzione* della curatrice, le interviste sono di vario tipo: si va dalla «rielaborazione sulla pagina di materiali fonici registrati all'adozione dello schema del questionario», o dalle «vere e proprie interviste, caratterizzate dalla domanda dell'uno e dalla risposta dell'altro in un *continuum* che consente di riascoltare con nitidezza le parole del poeta» ai meno attendibili e più insidiosi testi discorsivi nei quali «le parole di Montale vengono introdotte e riportate con l'uso del discorso indiretto». Ma a mutare, oltre alla tipologia dei documenti, è pure la disponibilità del poeta all'apertura e alla confidenza di sé, che varia a seconda degli interlocutori. Fra i più congeniali all'intervistato, possiamo citare Guido Gerosa, Camilla Cederna, Manlio Cancogni, Raffaello Baldini, Giorgio Bocca, Enzo Biagi, Guido Vergani (bella e celebre l'intervista su «Playboy» del febbraio 1976), Giulio Nascimbeni, Guido Ceronetti, Giovanni Spadolini (che, nel 1978, su «La Stampa», lo sollecita a un ricordo, commosso, del suo primo editore, Gobetti, «un fiore, che non si era aperto del tutto»).

Le perle più preziose, anche perché elargite con studiata parsimonia, sono le dichiarazioni sui poeti, sulla poesia, sulle tappe del proprio percorso poetico. Un poeta «non deve rinunciare alla vita. È la vita che s'incarica di sfuggirgli [...]. Un poeta non deve sciuparsi la voce solfeggiando troppo [...]. Non bisogna scrivere una serie di poesie là dove una sola esaurisce una situazione psicologica determinata» («La Rassegna d'Italia», 1946). E poi, sugli *Ossi*: «All'eloquenza della nostra vecchia lingua aulica volevo torcere il collo, magari a rischio di una controeloquenza»

(ivi); «volevo aderire [...] alla natura del terreno della mia terra, della Liguria, in modo più nervoso, volevo fare una poesia che fosse costruita come un muretto a secco» (conversazione radiofonica con Giansiro Ferrata, 1961). Sull'artista da giovane e da vecchio: «l'artista giovane [...] vive dentro a quello che fa, ed è un po' come un bestione che capisce poco di tutto il resto» («Epoca», 1962); «C'è un ringiovanimento nella vecchiaia. Si diventa più intelligenti, più liberi. Anche dalla mia poesia si percepisce un itinerario alla rovescia. Negli *Ossi* è una relativa vecchiezza che diminuisce nelle *Occasioni*; mentre nella *Bufera* si avvertono sintomi di ringiovanimento [...]. Quando ero giovane ero più illuso, oggi sono più aperto, respiro un'aria più rarefatta, meno pesante» («Il Mondo», 1963). A chi, all'indomani della consegna del Premio Nobel, gli chiede quale sia la stagione più felice della sua poesia, risponde: «è il periodo di *Satura* [...]. Forse perché con quel volume ho cambiato registro. Ecco, nella mia opera a un certo momento ho fatto come il grande Fregoli, che si trasformava, imitava, inventava sempre nuovi ruoli e personaggi, e nella seconda parte dello spettacolo faceva girare il palcoscenico e ripeteva tutto facendo vedere al pubblico i suoi trucchi. Ecco, con *Satura*, ho capovolto il palcoscenico» («Corriere d'informazione», 1975).

Col trascorrere del tempo, specialmente dopo la morte della moglie (nel 1963) e dopo appunto l'uscita di *Satura*, raggiunto il «porto allegro della vecchiaia» («Corriere della Sera», 1976), il poeta, che dallo scrivere i libri «in frac» è passato a scriverli «in pigiama, o diciamo in abito da passeggio» (in *Eugenio Montale. Profilo di un autore*, 1977), si fa più comprensivo, più indulgente, più distaccato dalle cose del mondo e al contempo più affezionato e attento alla vita, il suo passo appare più lieve, la percezione più asciutta e lucida, lo sguardo più nitido. Sono cambiamenti esterni, che non comportano variazioni per quanto riguarda la direzione verso la quale l'occhio di Montale è perennemente rivolto; ossia il senso dell'esistere, «nella speranza che la vita abbia un senso» («Uomini e idee», 1966). Negli anni degli *Ossi*, «un velo sottile, un filo appena mi separava dal *quid* definitivo. L'espressione assoluta sarebbe stata la rottura di quel velo, di quel filo: [...] la fine dell'inganno del mondo come rappresentazione. Ma questo era un limite irraggiungibile» («La Rassegna d'Italia», 1946). «Non ho mai cessato di battere alle porte dell'impossibile... Nei miei versi della maturità ho tentato di vedere ciò che poteva esserci dall'altra parte della parete, convinto che la vita ha un significato che ci sfugge. Ho bussato disperatamente come uno che attende una risposta» («Corriere Mercantile», 1974). «L'uomo Eugenio Montale è un individuo che vive dentro un mistero ineffabile che continuamente lo tenta ma non si lascia penetrare» («Gioia», 1976), ma, d'altra parte, «l'uomo è un eterno tentativo di darsi un senso» («La Stampa», 1980). Può darsi che la vita non esista, che «sia un sogno, un'ipotesi, una finzione. Viviamo come se tutto intorno a noi fosse realtà, ma può darsi benissimo che questa che ci sta attorno non sia la realtà [...]. La nostra esistenza è un'ipotesi con un certo grado di probabilità, ma non bisogna esagerare» («Corriere della Sera», 1980).

I due volumi, curati con precisione e chiarezza, possono essere consultati per ricerche di vario genere, ma possono essere anche tenuti sul comodino e letti aprendoli a caso, prima di dormire. Malgrado la questione affrontata nella maggior parte delle pagine sia infatti «l'inesistenza dell'esistenza» («La Stampa», 1980), la sensazione principale che dà la lettura delle 272 interviste, rilasciate dal poeta per lo più

nel suo appartamento di via Bigli a Milano, fra caramelle alla liquirizia e odore di zuppe, è di gioia, di pace, di speranza: «non sono affatto malcontento di essere nato. Probabilmente, è stata un'esperienza che valeva la pena di provare» («Gente», 1970); «a me, lo spettacolo della vita è sempre piaciuto e non ho certo cambiato opinione diventando vecchio» («Gioia», 1976).

Giulia Tellini

JOLE ZANETTI, *Difetti di famiglia*, Milano, Garzanti, 2020.

«Wanda mi aveva portato dei fiori per ringraziarmi di averla salvata, io sapevo che non era vero. Mi ero solo vendicato»¹. Un sentimento condiviso di vendetta. Ecco il sottile e inquietante senso di colpa che, in chiusura di libro, investe il lettore sorpreso a condividere con Lorenzo – uno dei protagonisti centrali di questo ultimo romanzo di Jole Zanetti – la confessione di “essersi solo voluto vendicare”. Vendicarsi di che cosa, a diciotto anni? Di cinque anni di ricerca di una verità non risolta («Dovevo scoprire la verità, come e perché la mamma fosse sparita o addirittura morta» – p. 50). Una posta in gioco impegnativa, specie se quella verità è difficile da districare e se viene da lontano, legata come è a un atroce delitto (uno stupro, un femminicidio, la scomparsa di un cadavere), rimasto sepolto per cinque anni. Da qui quell'ambiguo sentimento di condivisione e di *enfühlung* che la storia, drammaticamente complessa, ispira. Chi conosce la poetica narrativa di “messa a distanza” di Jole Zanetti, non si stupirà, per averla già incontrata in altre sue opere (*Lacune*, *Racconti sgradevoli*, in particolare, in *Muri e Il cerchio*) ma la ritroverà, ispessita, quasi in crescendo, posta a diga di ogni coinvolgimento di valutazione emotiva in questa sua recente e avvincente storia. “Leggi senza giudicare” sembra essere l'invito consono con l'atteggiamento all'apparenza “non giudicante” della voce che racconta (e si smentisce scavando in profondità le coscienze). Un atteggiamento neutro, giustamente rilevato da alcuni commenti citati sul retro della copertina, dove è evocato, tra l'altro, sia il tono di referto, sia la «scrittura senza sbavature» dell'autrice. Evidentemente, ritroviamo qui la “scrittura feritrice”, evocata da Luca Doninelli, nella sua bella postfazione a *Racconti sgradevoli*². Eppure la storia è proprio coinvolgente. Si legge con la curiosità e l'*entrain* di una trama poliziesca – dove però manca un *detective*, un giudice o un difensore, ma non mancano i colpi di scena – e, alla fine, il lettore (solidale con la vittima/protagonista) può compiacersi del meritato risarcimento in differita, che il giovane riceve in cambio di motivazioni sottaciute, disamore, delusioni affettive, perdite e tradimenti.

¹ JOLE ZANETTI, *Difetti di famiglia*, Milano, Garzanti, 2020, p. 106.

² Mi sembra illuminante l'intero pensiero di Luca Doninelli quando coinvolge quella modalità di scrittura nel più ampio contesto della temperie del femminismo, scrivendo: «Ma la scrittura estremista, femminile e femminista, di Jole Zanetti, questa scrittura che si vuole feritrice come per strappare al lettore l'ultima goccia di un sangue che, *dentro la storia*, non scorre più assume solo talvolta, e secondo me apparentemente, la fisionomia di una rivendicazione (com'era, viceversa, rivendicativa tanta letteratura femminista d'*antan*)». LUCA DONINELLI, «*Fin troppo in pieno sole*» in *Racconti sgradevoli*, Milano, Garzanti, 2010, p. 122.